

> **TABELLINE**

La matematica come antidoto alla paranoia

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Qualche giorno fa l'economista torinese Guido Menzio, professore in Pennsylvania, si è imbarcato a Filadelfia. Quando la signora seduta vicino a lui ha visto che l'economista stava scrivendo strani messaggi in un alfabeto sconosciuto, ha fatto due più due: il tipo aveva un aspetto arabo, rifiutava di chiacchierare con lei, dunque doveva essere un terrorista che stava pianificando a matita un attacco. In combattuta con la hostess e il capitano, la signora ha

simulato un malore e l'aereo è tornato indietro. Fatto scendere con le dovute cautele l'economista, si è scoperto che stava semplicemente risolvendo un'equazione. La signora aveva scambiato la matematica per una lingua semitica, un piemontese per un arabo e la concentrazione per una precauzione.

Il caso ha fatto il giro del mondo, e insegna molte cose. La prima, che anni di isteria antiterrorismo hanno ormai generato un'isteria collettiva. La seconda, che le teorie di

Lombroso, che pretendevano di identificare i malfattori in base alle loro caratteristiche fisiche, sono ancora vive e vegete. La terza, che certa gente è così ignorante in matematica da non essere nemmeno in grado di riconoscerne i simboli, non parliamo di capirne i contenuti.

Forse sarebbe il caso di fare qualche inutile controllo in meno e qualche utile lezione in più, anche perché ci sono molti più idioti che terroristi.

ILLUSTRAZIONE DI EMILIANO PONZI



L'ANALISI

Nell'era del crossover siamo tutti figli dei Tre Tenori

Si è scatenata un'ondata di progetti anche declinati al femminile con ensemble di procaci soprani che sfornano temerari mix di arie

LEONETTA BENTIVOGLIO

L'arte "classica" può e deve raggiungere il cuore della gente. Senza mediazioni criptiche né autoritarismi. Perciò va raccontata con amore e semplicità, e immersa nella comunicazione di massa. Questo messaggio da tempo si ripete, assumendo nuove forme e proponendo modelli di riflessione diversi. Di fatto incombe non solo nel campo della musica. È un tema che concerne lo scambio o la frizione tra l'eterno e il contingente, il sacro e il profano, ciò che muove i sentimenti in superficie e quanto si radica in profondità nell'essere umano.

A volte, grazie a fortunate convergenze, i due poli si fondono: Charles Dickens fu applaudito nella sua epoca, come accadde a Giuseppe Verdi, il cui funerale milanese fu degno di un sovrano. Ma capita che la "grande cultura" non riesca a esprimersi con immediatezza, e in musica il problema si complica per due motivi: l'uno riguarda le caratteristiche di un linguaggio che appartiene ai tecnici più di altri codici (in pochi decifrano una partitura, mentre tutti gli alfabetizzati possono leggere un romanzo); l'altro tocca il nodo delle rivoluzioni che sconvolsero il Novecento, con l'atonalismo, l'elaborazione della dodecafonia e gli sviluppi della musica seriale. Sistemi che hanno trasformato la scrittura della musica, rendendola ostica e allontanandola dal pubblico.

Rispetto al primo di quei motivi, basta seguire la meravigliosa serie di lezioni sulla musica di Leonard Bernstein (programmi che negli anni Sessanta segnarono la storia della televisione, ora riproposti da *Repubblica* e *L'Espresso*) per capire che la classica si può raccontare in modo tanto affettivo e limpido quanto rigoroso (certo: ci vuole il genio di un Bernstein). Più dibattuto e spinoso è il secondo argomento. Non tutto, si sa, viene compreso nel presente: gli ultimi Quartetti di Beethoven risultarono per molti incomprensibili quando nacquero; e le sinfonie di Mahler, nel loro tempo, parvero ad alcuni addirittura "triviali". Il che non giustifica

le sacche d'integralismo che permangono in compositori e interpreti contemporanei ancora troppo condizionati dagli schemi di quel passato prossimo. Un'opera d'arte non può ridursi a una mera strategia cerebrale.

Meno male che all'opposto molta "nuova musica", oggi, ha assimilato questa consapevolezza, ampliando gli orizzonti e ribellandosi al fanatismo settario predicato dalle vecchie generazioni. Certi steccati fanno acqua da decenni. Già Luciano Berio si avventurava nei pezzi dei Beatles, e Pierre Boulez ha diretto musica di Frank Zappa. E quasi nessuno, ormai, è disposto a definire Philip Glass un compositore di seconda classe, sebbene le platee del rock affollino i suoi concerti. Quando il violinista inglese Nigel Kennedy incise *Le quattro stagioni* dimostrò che Vivaldi può incoronarsi campione del pop. Il che non gli impedì di registrare un album dedicato a Jimi Hendrix.

I dialoghi tra i versanti "alto" e "basso" si espandono e si ramificano. In modo fertile oppure degenerando in cascami deteriori. Si parla più che mai di passaggi energizzanti fra territori musicali differenti. È l'era del crossover, termine di moda che in realtà è solo un'etichetta: conta quel che la riempie. Mettiamo il leggendario concertone dei Tre Tenori: negli anni Novanta Pavarotti, Domingo e Carreras furono uogle d'elevato lignaggio prestate a un'arena di canzoni, con l'esito di un disco senza precedenti per potere d'incasso e di una raffica di replay in giro per il mondo. In molti storsero il naso, orripilati dal fenomeno. Ma è difficile non ammettere, come sosteneva Big Luciano, che l'evento fece scattare, in una fetta di spettatori digiuni d'opera, la curiosità per la lirica "vera", altrimenti ignorata.

D'allora la lirica pop, o il pop lirico che dir si voglia, è divenuto un baldanzoso filone, sorto sulla falsariga di quell'esperienza. S'è scatenata un'ondata di progetti vagamente analoghi, anche declinati al femminile, con ensemble di procaci soprani che sfornano temerari mix di brani pop e celebri arie operistiche. E affiora con evidenza il fatto che l'impasto del crossover non è mai un valore di per sé, e che il risultato può essere dilettevole o inconsistente. I bravi autori di classica e di leggera lo sanno bene: non è vero che tutti possono, ed è vero che la qualità resta l'unico criterio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA